

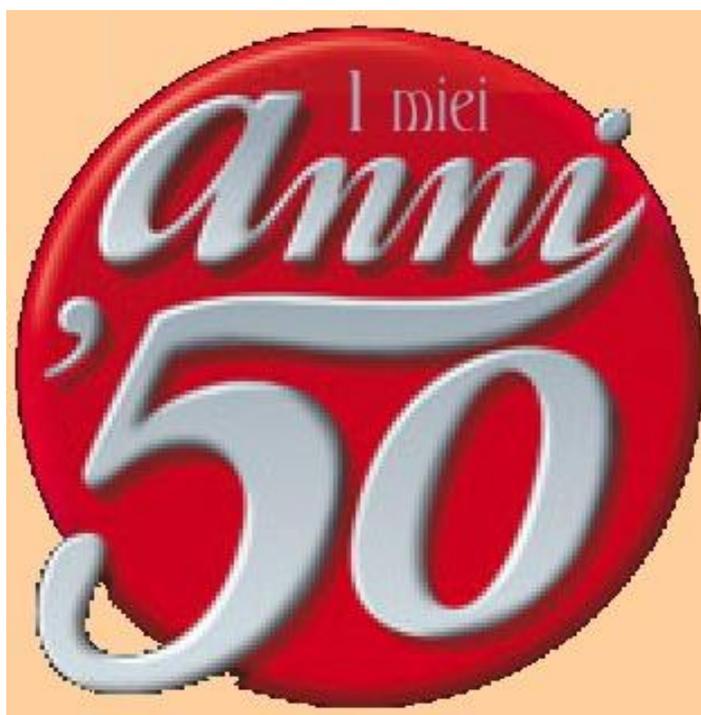


Società Italiana degli Autori ed Editori

ATTENZIONE: OPERA TUTELATA NON DI PUBBLICO DOMINIO

Le opere tutelate SIAE non di pubblico dominio necessitano, per essere rappresentate, di autorizzazione dell'Autore. Le violazioni su tale diritto quali: riproduzione, trascrizione, imitazione o recitazione di opera altrui non autorizzata, hanno valenza penale sanzionabile con ammenda pecuniaria fino a € 15.000 e restrizione della libertà fino a due anni. Per evitare qualsiasi controversia, l'Autore, in accordo con la SIAE, rilascia gratuitamente ogni autorizzazione su carta intestata, se contattato al n. 393.92.71.150 oppure all'indirizzo mail info@italoconti.com

ITALO CONTI



**MONOLOGO
TUTELA SIAE 901154A**

I miei anni '50

“Alla fine della seconda guerra mondiale, gli italiani si trovarono nella drammatica condizione di dover ricostruire il Paese. I bombardamenti avevano distrutto città, ferrovie, strade, porti e la situazione agricola era disastrosa. Le industrie avevano la necessità di riconvertire le produzioni militari in quelle civili. La disoccupazione era alta, il potere di acquisto debole e i beni di consumo insufficienti. La scarsità del lavoro poi, spingeva alcuni individui ad attività e traffici illegali e l’odio, che aveva diviso gli italiani durante la guerra, lasciò uno strascico di risentite vendette contro i *"repubblichini"*. Ma i primi anni '50 segnarono un punto di partenza e furono *"il profumo di un sogno"* talmente straordinario, che la storia sancì come irripetibile e che, a breve, avrebbe plasmato la coscienza di un popolo affamato di pane e libertà. Altro che Red Bull: gli italiani misero le ali con il Rock and Roll. Finalmente una musica diversa in tutti i sensi. Fondeva i *"riff"* ritmati del Blues con le melodie Folk e Country e fu, di fatto, la colonna sonora della libertà. L’Italia passava da un regime dittatoriale a una *"Repubblica democratica fondata sul lavoro (che non c’era)"* ma il Rock, come il pane bianco e la carne, ebbe il merito di far comprendere alla gente, che era molto meglio essere ottimisti e avere torto, piuttosto che essere pessimisti e avere ragione. Il sound di Glenn Miller avrebbe accompagnato la rinascita e, sopravvivendo alla morte del suo stesso autore, sarebbe diventato familiare anche alle successive generazioni. Gli italiani avevano voglia di ridere e divertirsi. Le sale cinematografiche proiettavano *"Sul viale del tramonto"*, ma fu l’avanspettacolo di Totò e Macario a riempire le sale. Perché? Ma come perché: s’era fatta appena l’alba, pensare già al tramonto, era come tirarsi addosso una nuova *"sfiga"* e l’italiano aveva già dato. S’era tuffato per anni nei pagliai bucadosi il *"culo"* con l’unico ago presente. Ora aveva voglia di libertà e di Vespa. I *"poveri ma belli"*, come li descriveva Dino Risi, tifavano Coppi e Bartali, e scommisero sulla loro creatività per diventare grandi. Anche il cinema degli anni '50 manifestò questa doppia anima della società che viveva tra i ricordi dolorosi della guerra e il costante desiderio di emanciparsi da essi. In Italia trionfò, da una parte il neorealismo di Roberto Rossellini (1906- 1977) e Vittorio De Sica (1901-1974), che narrarono vicende quotidiane di persone in lotta per sopravvivere e dall’altra Federico Fellini (1920-1993), attraverso la cui visione si riconobbe l’esistenza di giovani che mordevano la vita con estrema golosità. Il 1950 fu definito *"un decennio lungo per un secolo breve"*, un decennio su cui, dopo la grande repressione subita durante il

conflitto mondiale, imperò la sensazione che davvero il segreto della felicità fosse alla portata di tutti e in questo clima di “*nuovo risorgimento*”, mio padre conobbe mia madre. Fu il disastro. S’incontrarono all’uscita del doposcuola. Lui venticinquenne e Lei intorno ai diciotto. Un po’ cresciutelli per la normale frequenza, ma la guerra aveva impedito per anni ad entrambi un’adeguata istruzione e quindi era d’obbligo il recupero degli anni perduti. Mio padre l’attese fuori dall’aula, al termine di una lezione del Prof. Arena. Dal loro incontro June Mathis scrisse la sceneggiatura del film: “*Sangue e Arena*”. Si sposarono nel 1953 dopo tre anni di corride. Che anno il 1953! La guerra in Corea terminava con un armistizio, un neozelandese conquistò l’Everest e morì Stalin. L’Unità titolava: “*Gloria eterna all’uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell’umanità*”. Beh per 25 lire la copia non è che ti potevi aspettare la verità. In ogni caso c’erano tutte le congiunzioni astrali positive affinché il loro matrimonio potesse funzionare e invece bastò la luna di miele per capire che non sarebbe durato. C’è poco da fare: ad alcuni per essere felici, manca solo la felicità e i miei vissero infelici e scontenti. L’amore è l’equivalente di due strade partite da lontano che s’incontrano. Mio padre e mia madre non lo chiamarono amore, lo chiamarono “*incrocio*” e ci misero un semaforo. Nei quattro anni di litigi che seguirono, ci fu dentro di tutto: la morte di de Gasperi nel ’54, l’Italia nelle Nazioni Unite nel ’55, i 139 minatori italiani scomparsi nelle miniere di Marcinelle nel ’56, il lancio dello Sputnik nel ’57 ed io. Proprio nel 1957 me lo ricordo come fosse ora, mi trovai a galleggiare in una magnifica piscina privata. Nuotavo, sinuoso in assenza di gravità con l’acqua a temperatura ambiente e buonissimi stuzzichini che, arrivando puntuali negli orari dei quattro pasti giornalieri allietavano la mia “*gradita solitudine*”. Poi, sul più bello dell’ambientamento, senza preavviso, qualcuno tolse il tappo. Manutenzione? Non lo metto in dubbio, ma benedetto Iddio, vuoi avvisare i bagnanti che escano, o devi per forza farli risucchiare dal gorgo? Fu una lotta impari. Nuotare controcorrente intrappolato in un vortice, è una situazione paragonabile a una secchiata di escrementi in faccia mentre stai sbadigliando: non so se ho reso l’idea. E così con mio grande stupore, iniziai a scendere in picchiata verso un balzo che neanche intravedevo attratto dalla luce come una falena e per quanto tentassi di frenare, fu inevitabile che rimanessi incastrato, dopo un’enorme testata, proprio all’uscita mentre il fiume d’acqua spingeva, impetuoso, dietro di me. Se non fossi uscito subito da lì, sarei affogato. Per questo tentai di forzare il passaggio e saltai fuori come un tappo di spumante, sparando pugni e inveendo per il servizio di quart’ordine.

Qualcuno interpretò i miei “*montanti*” come uno scoordinato gesticolare e paragonò la mia invettiva a un pianto, ma non fu così: si trattava di cazzotti e parolacce irripetibili: ma ero nato. Insieme a me nasceva la SIP. La legge Merlin aboliva la prostituzione, ma solo nelle case di tolleranza e si inaugurava l’Autostrada del Sole nonostante fosse una notte buia e tempestosa di fine aprile 1958.

I primi mesi all’asciutto furono traumatici e confusi: per dirla con tutta sincerità non c’ho capito proprio “*una mazza*”. Io chiedevo in quale parte del mondo fossi nato, ma tutti mi rispondevano con versi surreali e linguaggi incomprensibili. Quando non dormivo, passandomi di mano in mano, ognuno destava il mio interesse nei modi più stravaganti. Questo contribuì ad aumentare la mia già stratosferica confusione. C’era chi mi apostrofava con suoni del tipo: “*cin cin, plin plin, tin tin*” alimentando la mia indecisione tra l’esser nato in Cina o in Giappone. Subito dopo l’africano di turno, mi mostrava il biberon e commentava con un sorriso: “*La bumba, buona bumba bumba*” e inevitabilmente i miei dubbi geografici si estendevano a dismisura. Cinquant’anni più tardi, avrei riascoltato qualcosa di simile a quel Bumba Bumba, riferito a un Presidente del Consiglio. Dopo l’Africa nera era la volta dell’Indios. Mi sballottava ritmicamente secondo un preciso rituale e accennando a una nenia mono vocale che faceva più o meno così: “*ah ah ah ah ah ah ah*”. Roba da matti. Seguiva il “*ceco*” che per imboccarmi m’infilava il cucchiaino in un occhio e l’australiano che, dopo aver mangiato, mi piazzava sulle sue ginocchia e mi faceva saltare come un canguro finché non vomitavo.

Di mano in mano, arrivavo al tizio delle Barbados che per solleticarmi mi strusciava le guance sulle mie e poi mi passava a quello del Qatar che prima mi toglieva i peli residui dalla bocca e poi per spupazzarmi mi riempiva di sputi. La tizia della Macedonia, m’ingozzava di frutta al ritmo di: “*Bocca mia bocca tua qual è più bella, la mia o la tua*” e una donna, che ricordo con terrore, veniva dal Sudan. Non si lavava da tempo immemorabile: sotto le ascelle aveva ancora tracce di placenta. Era del Sudan ne ho dubbi: quando mi abbracciava, mi bagnavo tutto e le sgusciavo via sibilando come un fischione dei fuochi artificiali. Con quella dell’Uganda invece ci stavo da Dio: per forza, mi “*Ugandava*” la ninna nanna, ma era sempre quella, solo quella: due Nepal! Al massimo del mio “*rincoglionimento*”, arrivava El Salvador. Lo ricordo benissimo El Salvador.

Era talmente vecchio che anche a giocare a dama gli veniva il fiato corto, ma era l'unico, che dava un ordine al mio problema geografico. M'infilava un braccio sotto la pancia e mi teneva così, sospeso, in assenza di gravità, con le gambe penzoloni battendomi la schiena con il palmo della mano a un ritmo ipnotizzante. Ora, è risaputo che, l'assenza di gravità, unita ai colpetti sulla schiena, provoca effetti sonori indicibili. E infatti, dopo un "ruttino" che, più che me, gratificava i presenti, diventavo tutto rosso, sparavo "Benin" un "Perù", cui seguiva un'abbondante "Corea del Sud" ed El Salvador, dopo aver "Bhutan" il pannolino, "Andorra" in "Camerun", a "Lettonia".

È così che compresi di essere cittadino del mondo: con una verità sconvolgente e colitica. Nulla in confronto al giorno del mio battesimo. Lì si toccò il parossismo più totale. Mia nonna, che aveva sognato un possibile scambio di neonati, si presentò al reparto maternità dell'allora ospedale di Terni, munita di matita copiativa per apporre, sotto il mio tallone destro, una lettera X. Questo, a suo dire, avrebbe facilitato il mio ritrovamento. L'azione fu scongiurata grazie alla saggia opposizione delle infermiere dell'epoca e anche dal fatto che avevo già su di me due segni inconfondibili che mi rendevano unico: due piccole voglie di "palomba in salmi", una sull'orecchio sinistro e l'altra, dove non batte il sole. Nacqui biondo, tutto boccoli e occhi azzurri: praticamente un Angelo. Sarei apparso anche su "Il Messaggero" nella rubrica "Oggi il buon giorno ve lo da" con tanto di nome, cognome, età, foto in bianco e nero, nudo, pancia sotto e "chiappe" al vento e qualche anno più tardi, a causa di una foto che non ricordo arrivò nelle mani di chi, i miei avrebbero ricevuto l'offerta di alcune aziende di livello nazionale per realizzare un progetto fotografico che avrebbe portato il mio viso, su omogeneizzati, biscotti, borotalco e i meno nobili pannolini e carta igienica, ma dissero no. Non se la sentirono di mettere la mia "faccetta da culo" su "dieci piani di morbidezza" e l'affare, per dirla con un eufemismo in tema, andò a rotoli.

Il giorno del mio battesimo però, lo avrebbero ricordato tutti e per molti anni a venire. Sulla piazza antistante al portone della mia casa natale c'erano botti per il vino allo spillo, prosciutti al taglio, formaggi e primi piatti a volontà: una folla da comizio elettorale. Erano i tempi in cui il Sant'Uffizio rinnovava la scomunica contro i comunisti. Capisci che in questo clima rovente e appassionato, l'ideologia e la democrazia erano salvaguardate in modo talmente veemente, da sembrare quasi dittatoriale.

Erano tempi sanguigni, quelli del '59: nei paesi si faceva a botte per l'ideologia e i politici ai miei tempi erano un evento.

Arrivavano sulle piazze del paese annunciati da un megafono posto su una giardinetta. Ma più di qualcuno ha dovuto tirar dritto bersagliato com'era dalle sassate che gruppi avversi gli elargivano a titolo di benvenuto. A volte, dalla tattica cruenta, si passava alla raffinata psicologia. La piazza si riempiva di gente e appena il malcapitato iniziava il suo discorso pronunciando la parola "*Cittadini*", tutti, indistintamente, si dileguavano e lo lasciavano solo. Era gente a cui "*puzzava il fiato*" come si dice in gergo e gli puzzava talmente tanto che per fare un'estrazione dentale, l'odontoiatra, sarebbe sicuramente passato dagli orecchi. Gente fine come una badilata di escrementi su un muro bianco. Io bevevo ancora latte. Era di mucca finalmente, ma sempre latte. E così mi affacciai al mondo: ingurgitando cose che non mi piacevano e che mandavo giù, solo per fame.



Scarica l'app Copioni sul telefono. Inquadra il Qrcode con il lettore QR del tuo cellulare o clicca uno dei due link:

SE HAI UN CELLULARE IOS

<https://apps.apple.com/it/app/copioni-teatrali/id1575227616>

SE HAI UN CELLULARE ANDROID

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.creaunaapp.editor.android60c1daadb7a7f>